

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Maria Vaggi

«Quando l'ingiustizia diventa legge la resistenza diventa dovere» (Piero Calamandrei). Siamo a Sala Consilina (Salerno) e questo è il testo di uno dei cartelli sbandierati dagli avvocati «crocifissi per protesta». Una reazione a violazioni e soprusi, alla criminalità organizzata? No, si sta faticosamente tentando di attuare la riforma della riduzione delle circoscrizioni giudiziarie, giusta o sbagliata che sia, già ampiamente voluta da due passati governi. La riforma è stata impugnata presso la Corte Costituzionale che l'ha però ritenuta legittima con una sola eccezione.

All'origine si trattava di eliminare circa 37 tribunali, 220 sedi staccate, 667 uffici giudiziari. Poi è stata prevista una fase di passaggio durante la quale alcune sedi continueranno a funzionare per esaurire le pendenze. Quindi sono stati provvisoriamente risparmiati per il terremoto i 5 tribunali dell'Abruzzo destinati a essere rottamati, poi quelli dei Comuni con più di 180.000 abitanti per consentire lo smaltimento delle cause civili. Sono già poi previsti due decreti correttivi che terranno conto delle particolari esigenze sociali e ambientali delle varie comunità.

Nimby: ora da Nord a Sud è il campanilismo a rubare la scena. Si stanno scatenando le proteste e le polemiche degli avvocati, degli amministratori comunali, dei consigli provinciali e regionali, dei cittadini, dei politici che hanno i loro collegi elettorali nei territori interessati. In particolare i politici con il loro sagace populismo si permettono dichiarazioni di finto buon senso che spacciano una riforma già approvata per un provvedimento improvvisato. Una per tutti: «Nessun attacco alla riforma che ridefinisce le circoscrizioni giudiziarie, ma una chiara critica alla sua applicazione...», Lumia PD. Parole che vanno bene sempre e comunque...

Ci sarà un ambito in cui qualche cosa si può mettere in atto al di là della santificazione dello *statu quo* in modi più o meno degni?

Non riusciamo a essere sgomenti: è la solita solfa; quel susseguirsi di atteggiamenti e comportamenti che impedisce qualsiasi cambiamento in tempo utile, non fosse altro che per avere la possibilità di sperimentare in vivo la sua utilità o la sua nocività. Facciamo un altro esempio: si fa un concorso per preside al fine di coprire almeno una parte delle sedi vacanti: i vincitori vengono bloccati dai ricorsi al Tar. In Lombardia parte un ricorso *creativo* contro il dolo potenziale rappresentato dalle buste contenute il nome dell'autore allegato agli elaborati che, in particolari condizioni di luminosità, avrebbero potuto diventare trasparenti e ora, da settembre, reimbustati gli elaborati, si rifanno le correzioni.

Si vince una gara, gli esclusi ricorrono anch'essi in buona o cattiva fede contribuendo a declinare un sistema paese bloccato in cui ciascuno difende i suoi privilegi o le sue comodità, ma li chiama diritti e si spende a corpo morto per essi. Gli amministratori locali deliberano, la macchina burocratica comunale fa melina... Spiegava un assessore della giunta milanese che tra una delibera e la sua traduzione amministrativa possono passare mesi.

In tutta questa situazione la ministra che va avanti mi piace; sembra avere coraggio, equilibrio e senso dello Stato. Le faccio tutti i miei auguri.

in questo numero

U. Basso **LUMEN FIDEI** ♦ G. Chiaffarino **PER NANDO FABRO** ♦ E. Brunetti **LEGGERE IN GIALLO** ♦ M. Canaletti **IL SILENZIO DELLA PAROLA** ♦ F. Colombo **CONVIVERE CON LA DIVERSITÀ** ♦ S. Fazi **ANCORA SUL CONCORDIA** ♦ **taccuino g.c.** ♦ **segni di speranza m.z.** ♦ **schede per leggere m.c.** ♦ **la cartella dei pretesti**

LUMEN FIDEI

Ugo Basso

Non mancano nella nuova enciclica firmata da papa Francesco lo scorso 5 luglio indicazioni che potrebbero comportare profonde revisioni dello stile pastorale cattolico. Cercherò di metterle in evidenza, anche se *Lumen Fidei* non scalda il cuore: il linguaggio è tradizionale, l'ecclesiologia sostenuta oggi viene messa in discussione da molti. Mi chiedo se abbia ragione chi dice che a questo tipo di documenti non mette conto dedicare tempo. Amerei dalle autorità della chiesa testi essenziali, comprensibili, occasioni per una riflessione senza ambiguità, espressi in linguaggio laico su problemi contingenti: modello *Pacem in Terris* (Giovanni XXIII, 1963) o *Populorum Progressio* (Paolo VI, 1967), in grado di impegnare il mondo, e non solo credente, a ripensare, a prendere posizione, a scegliere comportamenti.

L'enciclica che ho tra le mani, complessa, dotta, ricca di citazioni bibliche – e citazioni bibliche sono i titoli dei quattro capitoli –, ripropone un discorso organico sulla fede, sulla cosiddetta storia della salvezza, sulla chiesa insistendo sulla fede come percorso, sull'oggettività dell'unica verità e sulla ragionevolezza di una posizione credente nel mondo contemporaneo, ma lascia un'impressione di astrattezza rispetto agli specifici problemi del nostro tempo. Nell'introduzione lo stesso Francesco, fra la condivisione e la presa di distanza, riconosce l'enciclica quasi completata da Benedetto XVI in aggiunta a quanto scritto nelle due precedenti sull'amore (*Deus caritas est*, 2005) e sulla speranza (*Spe salvi*, 2007).

L'insistenza sulla razionalità della fede, la cura di illustrare come definitivo il calco ellenistico dai primi secoli della tradizione cristiana, l'insistenza sulla verità secondo una tradizione teologica che va da Agostino a Bonaventura, l'accusa al relativismo come idolatria [...] sono tipiche del magistero ratzingeriano (Lorenzo Prezzi, *Settimana*, 7 luglio 2013).

Non intendo qui addentrarmi in una disamina dottrinale né chiedermi quali siano le parti di Ratzinger e quali i contributi di Bergoglio, nel cui esordio mi era parso di cogliere un'ecclesiologia diversa. Mi limito a considerare qualche nodo. L'enciclica *Fides et Ratio* (1998) firmata da Giovanni Paolo II, ma da sempre attribuita a Ratzinger, viene citata per ribadire il reciproco rafforzamento di fede e ragione, sinergia che sostiene e illumina la ricerca teologica «al servizio della fede dei cristiani»: che però

non può considerare il Magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estrinseco, un limite alla sua libertà, ma, al contrario, come uno dei suoi momenti interni, costitutivi, in quanto il Magistero assicura il contatto con la fonte originaria, e offre dunque la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità (36).

Il ruolo del Magistero, garanzia di certezza perché erede delle rivelazioni apostoliche, viene ribadito in altri passaggi: se sono importanti il richiamo ai vescovi e il riferimento alla Parola, la connessione del magistero con la rivelazione apostolica conferma limiti alla ricerca teologica che richiederebbero ulteriori riflessioni in considerazione di tante clamorose incoerenze dei pronunciamenti magisteriali con la Parola.

Interessante il richiamo alla verità nell'esperienza di fede che non può essere ridotta a «un bel sentimento, che conforta e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita» (24): leggo un saggio invito alla verità in ogni circostanza, mentre proprio nella vita della chiesa la verità è stata così frequentemente accantonata in nome della ragion di chiesa, per santa prudenza, per evitare scandali; e un invito alla rimozione del sentimentalismo con cui per secoli sono state favorite pratiche tuttora diffusissime di neopaganesimo miracolistico e superstizioso. Se, come sarebbe auspicabile, è di questo che il papa intende parlare, se propone un rinnovamento nei tradizionali stili pastorali, sarebbe stato opportuno dichiararlo espressamente, senza nascondere l'eventualità di un ulteriore drastico ridimensionamento della pratica cattolica.

Il successivo numero 34 apre con l'affermazione di una verità universale comune oggi difficile da accettare, pur riconoscendo il rischio che favorisca i totalitarismi. Rischio però escluso dalla natura della verità portata dal cristianesimo: infatti, essendo questa

la verità di un amore, non è verità che si imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo [...] non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e possiede. Lungi dall'irrigi-

dirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti.

La fede è riconosciuta come cammino, quindi non statica, ma in evoluzione: «illumina il vivere sociale» (55) e la sua luce «si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace» (51) dunque in una direzione ben diversa da quella che è stata per secoli l'impostazione del governo della chiesa di cui conosciamo le collusioni con disumani apparati di potere: in questa linea anche un'osservazione sulla ricerca scientifica. L'apporto della fede, accanto all'incoraggiamento verso la ricerca di una vita più vivibile per tutti, può solo essere il senso critico, cioè la rimozione della presunzione delle certezze:

La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza» (34).

Formule forse un po' astratte, ma l'apertura e il rispetto per la natura non sono subordinati all'obbedienza al magistero e parole come *senso critico*, *meraviglia*, *mistero* dilatano le prospettive del credente e forse anche del ricercatore.

Vorrei concludere con un'ultima suggestione: la fede non offre risposte per il dolore né la gravità del problema può rendere accettabili scorciatoie consolatorie e rassicuranti. Il papa ricorda le parole del salmo, «ho creduto anche quando dicevo di aver troppo sofferto» (116, 10), ma, se «la sofferenza non può essere eliminata, può ricevere un senso, diventare atto di amore, affidamento». Non so quanto queste parole possano farsi efficaci nei momenti crudeli che la vita non risparmia, mi piace però sentire la morte, almeno quella serena, a compimento di una vita vissuta, come ultima chiamata, nuovo invito al coraggio: «esci dalla tua terra» (Gn 12, 1), come l'ultimo «vieni!» pronunciato dal Padre (56).

PER NANDO FABRO

Giorgio Chiaffarino

Faccio volentieri memoria a tutti gli amici che lo hanno conosciuto e presento a chi non ha avuto questa opportunità, Nando Fabro, l'amico e maestro che ci ha lasciato 25 anni or sono il 17 settembre del 1988. Siamo veramente tanti a dovergli molto - anche se al solito c'è chi lo ha dimenticato: abbiamo, in quel primo dopo guerra desertificato, imparato da lui che era possibile una diversa lettura della scrittura, la ricerca di quelle consonanze (un termine a lui caro) che avremmo poi ritrovato sulle strade percorse dal Concilio.

Mi vien da dire che è stato un uomo di grande modernità: molte delle sue intuizioni sono ancora oggi obbiettivi da raggiungere, oppure, raggiunti, sono stati persi e sono di nuovo da riconquistare. Tutte le idee, le persone che portavano pensiero e qualche valore nell'ambito del cristianesimo contemporaneo, sono passate per la Galleria Mazzini di Genova, dove il *Gallo* è cresciuto e dove canta ancora oggi, come ebbe a riconoscere padre Turollo: «un *unicum* nel panorama italiano». Non c'è rivista significativa, non c'è gruppo in quegli anni con il quale, per suo merito e sua intuizione, non si sia stati in contatto e in fruttuoso scambio di idee. «Siamo gente che cerca... dobbiamo far circolare le idee...» erano alcune sue frasi abituali.

Una parola a parte dovremmo spenderla anche per l'attenzione affettuosa per noi, allora giovani pulcini, anche alle prese con certi difficili snodi della vita precaria di quei momenti.

Ha insegnato a molti - ci sono le tracce nelle pagine - non soltanto a tenere la penna in mano, ma a tenerla in un modo diverso spiegando pazientemente il perché delle correzioni e delle modifiche. Speciale il suo sorriso, l'attenzione che aveva per chiunque incontrasse: grande apertura e disponibilità che mettevano immediatamente a proprio agio ogni suo interlocutore. Particolare il suo sottotono tuttavia non privo di forza quando doveva affermare i valori di fondo in cui credeva.

Queste stesse pagine che avete sottomano, non esisterebbero senza il suo insegnamento che, pur nei nostri evidenti limiti, cerchiamo di non tradire.

Molto di più si dovrebbe dire di lui, il poco che qui trovate non faccia velo a una profonda riconoscenza.

LEGGERE IN GIALLO

Enrica Brunetti

Ebbene sì, lo confesso, nelle storie mi piacciono il mistero, la suspense, l'intrigo e l'avventura con i relativi movimentati contorni, brivido compreso, anche se non mi sono mai convertita all'*horror* e allo *splatter*, e non disdegno le incursioni nella fantascienza, nella *fantasy* e gli scenari surreali e improbabili. Certo gli ingredienti rientrano tutti nella cronaca di un contemporaneo giorno di ordinaria follia riportato da un quotidiano o da un tiggì, ma se questi accrescono l'ansia per un mondo alla deriva, quelli della *fiction* rientrano nei riti di esorcizzazione delle tensioni reali.

Se scorro, quindi, i titoli dei recenti libri letti, mi accorgo che i gialli sono decisamente in ascesa, ma attraverso una scelta di autori capaci di raccontare non solo di una investigazione, di un enigma da risolvere, ma di mettere in evidenza ambienti e introspezioni. L'arcipelago *giallo* è molto variegato, complesso e popolato da sottogeneri che non mi sono mai preoccupata di accostare sistematicamente, ma nel quale ho imparato a navigare affidandomi alle attrazioni di un'incursione in libreria o alle seduzioni di una segnalazione, qualche volta a un *sentito dire* rimasto in sospeso nella memoria. Come per gli altri libri, del resto, perché il genere, fuori dai vincoli di studio o di ricerca, non fa poi per me tanta differenza: è sempre una questione di amore a prima vista, di richiamo di sirena riposto tra le parole.

Ho cominciato, però, a riflettere sui gialli dopo aver letto tempo fa *Il sergente Studer indaga*, tre romanzi polizieschi dello scrittore svizzero Friedrich Glauser pubblicati in raccolta nel 2008 da Sellerio, che li aveva già editi separatamente negli anni ottanta. Un autore, Glauser, dalla vita inquieta quasi da eroe dostoevskiano, rapporti familiari conflittuali, vagabondaggi, arresti, tentativi di suicidio, internamenti in istituti per malattie mentali, arruolamento nella legione straniera...; che scrive della sua biografia o di indagini di polizia; che muore presto (Vienna 1896 – Nervi 1938), ma che si segnala tra i migliori narratori elvetici. Di lui dice Leonardo Sciascia: «Può ricordare, per certo senso, Simenon (che gli è vicino nel tempo); ma più, crediamo, Friedrich Dürrenmatt, che è venuto dopo e che noi abbiamo conosciuto prima». Il suo investigatore è il sergente Studer, spesso malinconico e pessimista: si muove in un mondo fatto di piccole cose, cielo grigio e strade lucide di pioggia, dove i personaggi sono semplicemente e implacabilmente se stessi.

In appendice alla raccolta, Sellerio aggiunge una lettera aperta di Glauser rivolta a Stefan Brockhoff, giallista d'epoca – siamo nel 1937 –, che dalle pagine della rivista *Zürcher Illustrierte* redige un decalogo su come si dovrebbe scrivere un romanzo poliziesco, come altri hanno cercato di definire prima e dopo di lui. Regole di sano realismo per richiamare all'esigenza di storie plausibili, «il narratore non deve cercare l'originalità ad ogni costo», di misteri razionalmente risolvibili, «tutti gli eventi misteriosi devono alla fine essere spiegati», da parte di un uomo «abile e ingegnoso, ma pur sempre un uomo», attraverso una sorta di complicità tra autore e lettore che è auspicabile «assisti agli eventi decisivi e vi partecipi». Un preciso protocollo da applicare, una ricetta per la riuscita di un buon giallo, ma anche una riduzione a gioco enigmistico, a semplice *puzzle* da risolvere all'interno di ristretti orizzonti di genere.

Glauser non può accettare di ingabbiare così le proprie storie ed esprime, nella risposta mai uscita sulla *Zürcher Illustrierte*, le legittime aspirazioni letterarie della narrativa gialla che può, come ogni romanzo annoverato tra le «opere d'arte», raccontare con efficacia linguistica, rappresentare gli uomini, il loro destino e l'atmosfera in cui si muovono, attraverso una tensione, un ritmo del racconto, certo diversa da quella investigativa, ma pur sempre tensione. E, se nelle regole del buon poliziesco, l'assassino è sempre malvagio e l'investigatore, la *vecchia volpe* abile e ingegnosa, sempre inappuntabile, è poi vero che esistono uomini buoni e uomini malvagi? Gli uomini sono «semplicemente uomini – né bestie né santi – uomini mediocri, né eroi né vecchie volpi» e tocca agli scrittori far notare che «esiste solo una differenza piccolissima, appena visibile, tra l'uomo malvagio e quello abile, ingegnoso, dalle riflessioni puntuali». Non si tratta di creare i personaggi per tipologie, *vecchie volpi* integerrime o assassini bastardi, ma di renderli nella loro quotidiana umanità, come ha fatto Simenon con il commissario Maigret, «un agente di pubblica sicurezza nella media, ragionevole, un po' trasognato», vertice, per Glauser, della letteratura poliziesca. Il tema principale non è la vicenda in sé con la scoperta dell'assassino, «se riuscissimo a creare una tensione tale per cui al

lettore sarebbe quasi indifferente l'identità dell'assassino?», ma le persone e soprattutto l'atmosfera in cui si muovono. E l'assassino, poi,

è un uomo come tutti gli altri, come succede nella vita di ogni giorno e che venga scoperto non è affatto importante, alla fine non si tira un respiro di sollievo, non c'è un colpo di scena, in realtà la storia non ha una fine, cessa: è un brano di vita, ma la vita continua, illogica, avvincente, triste e grottesca al contempo.

Molte generazioni di giallisti hanno raccolto il testimone di Glauser e oggi esiste un'ampia galassia mondiale di autori che usano la vicenda poliziesca, con omicidio e regolamentare indagine, come pretesto per rappresentare drammi e problemi individuali e sociali, con una miriade di investigatori guardati con diffidenza dall'ufficialità e dichiaratamente antieroi, nei modi e nei rapporti, anche se capaci di cogliere i chiaroscuri di situazioni e animi umani per arrivare a capire le regioni di eventi spesso più dolorosi che efferati.

Per questo mi piace leggere in giallo: dalla Milano di Giorgio Scerbanenco alla Sicilia di Leonardo Sciascia - o di Andrea Camilleri, quando non è di maniera -, passando per la Toscana di Marco Malvaldi o la Bari di Gianrico Carofiglio, perché quasi ogni città ha chi sa indagare e rovistare tra i suoi lati oscuri; come il mondo, villaggio globale del crimine e del disagio esistenziale, dove autori come Qiu Xialong, Hanning Mannkell o Petros Markaris tessono trame investigative, ma aprono anche squarci su realtà nazionali addirittura meglio di autorevoli saggisti, rientrando sempre più spesso nei canoni di una letteratura dai generi contaminati.

IL SILENZIO DELLA PAROLA

Mariella Canaletti

Ci accostiamo con emozione profonda a Carlo Maria Martini, *Il silenzio della parola*. San Paolo Edizioni, pp. 151, 9,90 €, di Damiano Modena. Una emozione inesprimibile, che sfocia infine in un profondo grazie all'autore, al suo coraggio e alla sua sapienza nel raccontarci il tempo ultimo del nostro Cardinale, i momenti colmi di luce e di umanità che sono stati il suo definitivo, grandissimo dono.

«Te la senti di accompagnarmi fino alla morte?» è stata la domanda che ha dato inizio a questa esperienza straordinaria: accanto a Martini, minato nel fisico dall'inarrestabile avanzare del Parkinson, è nato e cresciuto un rapporto dove simbolicamente intravediamo quello che a noi chiede il Creatore, perché verso Dio non si deve andare soli, ma accompagnati. E percorriamo anche noi questo viaggio, che grazie a don Damiano ci consente di raccogliere quanto di Martini sarebbe forse rimasto sconosciuto ai più: l'intellettuale che, nel dolore, non cessa di gridare, cercare, perdere, trovare; e sa, di tutta la sua sapienza, fare carne e sangue; sa *affidarsi*, fino al limite estremo della vita. Insostituibile è la lettura e la meditazione dell'intero testo; provo solo a cogliere qualche filo di luce che guida in questo duro, faticoso, e illuminante percorso.

Ogni giorno, pur costellato da cure mediche e fisioterapiche, Martini vuole essere aperto e disponibile; nei quotidiani incontri sa ascoltare le storie di chi lo cerca; pur «silenzioso per natura», «rimanda il racconto concentrato, illuminato, trasfigurato. Lo passa accuratamente nel vaglio del Vangelo e lo restituisce pronto per un nuovo impasto». Questo sa bene chi ha avuto l'occasione, unica, di incontrarlo personalmente.

Martini legge tutto alla luce della Scrittura, anche il rumore delle foglie secche sotto le scarpe che, come racconta lui stesso, una volta gli ha «salvato la vita», aiutandolo, giovane gesuita in crisi di scoraggiamento a dargli forza e a fargli comprendere che «valeva la pena di vivere».

La malattia non limita la passione del Cardinale per la montagna, non lo ferma la fatica sempre in aumento del camminare; ma il conforto che gli viene dalle vette è spesso accompagnato dal calore di chi lo riconosce: scopre che «bisogna andar via per essere amati». Questo inedito modo di essere suscita oggi, in noi che lo ricordiamo, un sentimento nuovo che trasforma rispetto e stima in affetto profondo.

Molto si è parlato dei suoi incontri con il Papa, quando pur ormai sfinito ha consegnato nelle mani di chi reggeva la Chiesa le verità che troppi cercavano di nascondere; molto si è parlato anche del suo incontro con don Verzè, non compreso da chi non ha saputo scorgere, nascosta, la misericordia insegnata da Chi è venuto non per i giusti, ma per i

peccatori, antepresa di quel «Chi sono io per giudicare...?» di papa Francesco che tanto ci ha aperto il cuore.

Carlo Maria Martini ha consapevolezza piena di quanto gli accade: a poco a poco la voce si affievolisce, pur se rimane sempre velata da una sottile ironia. Sa anche ridere di se stesso, il Cardinale, e delle sue nuove incapacità: con i gesti o con lo sguardo sa pure giocare; lotta, ma sa che finisce con il perdere ciò che ha conquistato con tanta fatica; diventa sempre più dipendente da chi gli sta vicino. L'alta, imponente figura, anche nel semplice aspetto, si piega; così l'autorità che ha rivestito sempre, che lo faceva sembrare inarrivabile, si rivela nella sua essenza più profonda, e diventa atteggiamento di umile accettazione. Se a volte ha pensato con rabbia alla morte, eterna invincibile nemica, impara e insegna a consegnarsi con fede e speranza.

Quando è l'ora di andare, intorno a lui sono presenti «tutti i viaggi, tutti i sogni, tutti i libri e quelli che li hanno letti, tutti i passi, gli sguardi, gli anni, i pezzi avanzati nelle tante costruzioni». Sostiamo anche noi, in silenzio.

CONVIVERE CON LA DIVERSITÀ

Franca Colombo

Giornata afosa di fine luglio, notte finalmente più fresca: una piacevole brezza mi raggiunge attraverso la finestra spalancata e mi concilia il sonno. Improvvisamente un urlo mi fa sobbalzare: «goaaal!» Guardo l'ora: sono le 3 (tre) di una notte di mezza estate. Mi rigiro tra le lenzuola sperando di riaddormentarmi, ma a quel primo goal seguono vari schiamazzi dei ragazzi che giocano a calcio nel prato del condominio e accompagnano la partita con il linguaggio tipico dell'età: c...qui, c...là, intercalato da parole straniere, tedesche o altro. Come è possibile? A quest'ora? E chi sono? Le vacanze sono appena iniziate e già siamo invasi da squadre di ragazzacci male educati che non rispettano i diritti dei pacifici cittadini!

Il giorno dopo i condòmini minacciano di rivolgersi ai carabinieri per sanzionare il reato di disturbo alla quiete pubblica, tuttavia, dall'animata riunione condominiale, emerge che ciò che maggiormente agita questi rispettabili cittadini non è tanto l'abuso dell'orario notturno quanto l'uso dello spazio condominiale da parte di elementi estranei, «barbari e incivili, che praticano un linguaggio... indecente».

Serpeggia tra tutti una paura ancestrale di contaminazione e una tentazione di esclusione. Un tempo le famiglie si difendevano dall'invasione di soggetti indesiderati erigendo mura difensive, materiali e morali, e insegnavano ai giovani a non portare in casa estranei quand'anche fossero amici. Ma oggi questo non è più possibile e tutti se ne rendono conto. Oggi la diversità e l'estraneità irrompono fragorosamente entro le mura domestiche, come entro i giardini condominiali, complice la facilità di contatti offerti dai media, dai social network, dai viaggi e dalla conoscenza di più lingue.

Oggi i nostri nipoti non solo frequentano, ma portano in casa amici *diversi* incontrati casualmente: la casa non ha mura difensive, ma sembra non avere neanche porte. Ed è proprio questa miscela di comportamenti, abitudini e linguaggi che ci trova emotivamente impreparati. Non ci infastidiscono tanto le mode, i tatuaggi, i *piercing*, o i capelli colorati di blu, quanto quell'approccio scanzonato alla realtà esistenziale che mette in crisi i nostri schemi mentali arrugginiti e ci induce a rifugiarsi dietro al paravento della legge. La giornata di questi ragazzi non inizia al mattino per finire alla sera al calar del sole, ma inizia alle 13 per finire alle 3 di notte con un ampio margine di ore dedicate allo svago, non considerato un intermezzo tra gli impegni di lavoro o di studio, ma il fine stesso del lavoro o dello studio, un diritto inalienabile dovuto all'età. È evidente che un approccio di questo genere fa crollare buona parte dell'impalcatura pedagogica su cui si reggeva la maturazione delle generazioni precedenti, nutrite a *pane e dovere* («prima il dovere poi il piacere»). Ecco dunque scattare la tentazione di affrontare questa diversità generazionale, probabilmente occasionale come una partita di calcio notturna, con interventi autoritari e legali piuttosto che con la saggezza di un dialogo amichevole, di un incontro esplicativo che potrebbe portare anche i ragazzi ad accettare le diverse esigenze degli adulti.

Ma non è l'unica occasione in cui la convivenza condominiale evidenzia le differenze difficili da accettare. Prendiamo, per esempio, la programmazione degli appuntamenti: difficilissimo ottenere dai ragazzi la previsione di un orario per i pasti o le partenze o le

gite: l'orologio è sparito dal polso dei ragazzi e si è infiltrato tra le numerose *app* (?) del cellulare così che l'avviso di un appuntamento viene avvertito solo quando tacciano gli altri innumerevoli messaggi e l'orario è già passato e... il treno è già partito! «Ma è partito in anticipo» è la spiegazione più comune.

Quanto poi alla prospettiva ideale, rivoluzionaria, che ha catalizzato da sempre le energie di tutte le generazioni giovanili, oggi risulta del tutto assente o soffocata da un senso di precarietà diffuso. A questa generazione del *né/né*, né lavoro garantito né interesse di studio, la vita appare come un limbo, un parcheggio ove sostare in attesa che qualcosa cambi attorno a lei, a opera di altri. La progettualità spesso si limita alla ricerca di un lavoro, allo spazio di qualche settimana, al fine di garantirsi un minimo di autonomia economica per accedere all'ultimo prodotto tecnologico.

E l'amore? Al tempo degli *sms* l'amore può iniziare come una volta sui banchi di scuola con messaggi abbelliti da cuoricini e faccine sorridenti, ma può terminare con un *tweet* che evita anche l'imbarazzo di guardarsi negli occhi e asciugare qualche lacrima. Anche quando si crea una relazione affettiva importante molti giovani evitano di fare progetti a lunga scadenza e tanto meno si impegnano in scelte di procreazione. Vi siete mai chiesti perché ci sono tanti cani e gatti nelle nostre case? Negli anni '70 si trovavano in questo condominio quindici bambini sotto i quattordici anni e il problema era regolare l'uso delle bicicletture in cortile per salvaguardare l'incolumità degli anziani.

Oggi i bambini sono solo tre e il problema è regolamentare l'uso del giardino per i bisogni di sei cani e sette gatti, tenendo conto che... i gatti nobili non possono incontrarsi coi gatti proletari! Mi viene il sospetto che cani e gatti assolvano il compito di incanalare quelle tenerezze che gli umani non si scambiano più per mancanza di tempo, tutti assorbiti dai problemi di lavoro o di carriera!

Insomma, anche nell'ambito di un piccolo condominio possiamo sperimentare il contatto con modeste diversità di abitudini e costumi che non meriterebbero nemmeno di essere raccontate se non fossero occasione per alcune riflessioni più ampie: da una parte ci aiutano a percepire il disagio e le difficoltà che affrontano gli altri, i veri diversi, gli stranieri, i rifugiati, costretti a abbandonare abitudini radicate da secoli nella loro vita quotidiana o gli omosessuali o i disabili costretti a fare i conti con i giudizi impietosi di una società che si tiene lontana dalla loro realtà, dall'altra ci fanno prendere coscienza che è spesso più facile proclamare principi teorici di tolleranza che applicarli nelle piccole scelte quotidiane: è più facile battersi per aprire i confini del nostro paese agli immigrati d'oltre mare che aprire il giardino del nostro condominio a ragazzi di cultura e abitudini diversi dai nostri.

ANCORA SUL *CONCORDIA*

Sandro Fazi

Del relitto ormai famoso del *Concordia* sappiamo quasi tutto da quanto diffuso. L'avvenimento certamente avvincente è stato seguito forse anche da chi non si sentiva in qualche modo coinvolto. Vorremmo tuttavia ancora ritornare brevemente sull'argomento per condividere con amici emozioni e considerazioni maturate durante la visione delle lunghe dirette televisive, cui non ci siamo potuti sottrarre.

Gli avvenimenti si sono realizzati secondo quanto le informazioni già circolate attraverso molti canali ci avevano anticipato. Questo è già di per sé una conferma del buon esito della difficile operazione. Ognuno potrà poi ricordare quei passaggi che più lo hanno colpito.

Innanzitutto l'ingegneria. Il metodo adottato per il raddrizzamento, risultato poi vincente, ha comportato enormi lavori di carpenteria: sistemazione degli enormi cassoni laterali utilizzati ora per il raddrizzamento e successivamente per il rigalleggiamento; costruzione di una falsa base di appoggio; ecc. Il caso, che non aveva precedenti cui rifarsi, ha richiesto quindi inventiva, conoscenze, coraggio, competenza specifica. Tutta questa fase, delicata e determinante, per quanto riportato dalla stampa, è stata opera di tecnici italiani. Per noi, così inclini alla autocritica, questa constatazione può essere un lecito motivo di compiacimento.

Tutta la preparazione della rotazione ha chiesto la collaborazione di molte competenze. La selezione in campo mondiale del personale adeguato non deve essere stata facile e ha confermato la specifica conoscenza del settore e forse adeguate capacità manageria-

li. Questo è stato certamente un aspetto organizzativo non secondario della operazione. Si era visto del resto subito dopo l'affondamento che si intendeva affidare la gestione delle operazioni a mani saldamente affidabili, quando in men che non si dica sono stati rimosse circa 2500 ton di olio combustibile dal relitto a opera di una ditta olandese tra le più conosciute e attrezzate al mondo per questo servizio.

Il coordinamento operativo di tante persone, ciascuna di prima fila nel suo campo, non è mai cosa facile, ma in questo caso abbiamo avuto l'impressione che il lavoro si sia svolto in modo, almeno apparentemente, scorrevole e regolare, a merito della direzione dei lavori.

Per gli operatori subacquei, del livello di quelli che sono intervenuti, operare in quella zona di mare a profondità di ca. 30-50 metri, in acque tranquille, trasparenti, senza correnti forse è come per noi fare un tuffo in piscina. Tuttavia sistemare una struttura (falso fondale su cui ora poggia la nave) di oltre mille tonnellate di peso, con assoluta precisione e poi fissarla con pali di grosso diametro su un fondale di granito non può essere stata cosa semplicissima. Gli operatori avevano certamente una alta professionalità.

Tutta la parte sommersa, in particolare *il ginocchio*, la più critica per le enormi sollecitazioni previste durante la rotazione, è stata monitorata per lungo tempo con telecamere subacquee e sistemi di rilevazione delle sollecitazioni strutturali con l'impiego delle tecnologie più aggiornate. Questa constatazione ci indica ora su quali basi poggiasse la tranquilla sicurezza dei tecnici che hanno tenuto i rapporti con il pubblico e la stampa, ovviamente consapevoli di non aver lasciato nulla al caso. Forse questo episodio ha leggermente scalfita la convinzione della superficialità che gli stereotipi attribuiscono a noi italiani, non sempre senza ragione.

Comunque l'onta di questo affondamento e le vicende connesse rimarrà nella storia della marineria mondiale e il buon esito delle operazioni ora iniziate potrà solo vagamente lenire il dolore per quanto accaduto.

taccuino

g.c.

♦ **SIRIA: UN MALEDETTO IMBROGLIO.** Qualche considerazione: non c'è dubbio che Assad sia un dittatore sanguinario, ma i suoi oppositori (molte domande: quanti sono, come si oppongono tra di loro, chi ne approfitta...) non sono da meno. Siamo stati troppo influenzati dagli USA e dalla loro macchina informativa. Aveva però sin dai primi momenti fatto pensare che tanti esponenti di varie confessioni presenti laggiù sollevassero dei dubbi su quelli che consideravamo esponenti di una *primavera araba anti Assad*. Che ci siano armi chimiche è indubbio, chi le abbia usate (e più volte) non è ancora evidente. Due riflessioni decisive: le dichiarazioni di Quirico e Piccinin dopo la liberazione (anche se con qualche... marcia indietro!) e la suora di Maalula - ricordo bene quel luogo! - che, dopo giorni di terrore in un buco insieme ai bambini ricoverati, dice all'intervistatore: «Meno male che è tornato l'esercito!». Ecco perché per tentare di fare chiarezza e portare la pace speriamo in una conferenza e non nei bombardamenti mirati che in fondo farebbero solo il bene di fazioni integraliste. Ancora Quirico: «La rivoluzione è stata tradita!». E poi, a proposito del valore delle indagini della Cia, non si dimentichi quel tale che all'Onu esibiva la fiala con la prova delle responsabilità di Saddam!

♦ **A PROPOSITO DELL'ADESIONE DELL'ITALIA** al progetto di Obama sulla Siria firmata di soppiatto da Letta (tanto che nella conferenza stampa successiva non ne ha fatto cenno e la scoperta è stata una sorpresa!) mi è venuta una idea che vorrei non condividere: non è che quella firma, contro il ministro degli esteri, il no dei partner (l'unica intesa comune delle larghe intese!) e – credo - della maggioranza degli italiani, è stata fatta con lo scopo di avere un invito in USA, che poi puntualmente è arrivato? Che sciocchezza è, in mezzo a tre portaerei USA, *enne* navi da guerra inglesi francesi e russe, mandare il cacciatorpediniere *Andrea Doria*?

♦ **MANCANO LE RISORSE** per coprire tutti i bisogni del paese. Sia pure definita nei modi più diversi, in realtà ci sarà ancora una volta un aumento di tasse, oppure un aumento dei costi a carico dei cittadini. E il risultato non cambia...

Il problema è che non riusciamo a combattere davvero l'evasione, eliminare gli sprechi, a cominciare dai più inaccettabili, agire sui risparmi di spesa. La parola riforma

troppo spesso è priva di contenuti e, quando li ha davvero, sono alte le grida di chi non vuol metterci niente del suo e che paghi pure il solito Pantalone.

Un ultimo caso. Sappiamo tutti che la giustizia civile in Italia non funziona: 130 mila processi prescritti ogni anno per scadenza dei termini, 1.646 giorni la durata media dei processi in primo e secondo grado di giudizio, 2.534 giorni in media per arrivare alla Cassazione, 16 miliardi è la valutazione del costo della lentezza della giustizia italiana. C'è bisogno di una vera riforma. Per esempio cominciando a razionalizzare i tribunali, eliminare i *tribunalini*, quelli che hanno poco lavoro per far funzionare meglio tutti gli altri e risparmiare anche un bel po' di risorse. C'è forse bisogno di aggiungere altro oltre alle urla che abbiamo visto su certe piazze e... sulla carta stampata in questi nostri giorni?

♦ **RICATTO RIVA.** Situazione complessa questa dell'acciaio in Italia. Di fronte alla *serata* di sette stabilimenti, e sì perché veramente di questo si tratta, è impossibile cavarcela con poche righe. Ma una riflessione è consentita: quella di questi giorni non è altro che l'ultima pagina di una storia che viene da lontano, corroborata dalla tradizionale debolezza della politica. La regola sembra questa: *privatizzare gli utili* (farli sparire!) e *socializzare le perdite*: brutale, ma sempre vigente.

♦ **PER FINIRE: VAL DI SUSÀ.** Mi dispiace per gli amici che sono contrari alla TAV. Era così difficile immaginare che la protesta - legittima - sarebbe diventata guerriglia e sponda inevitabile per una prova di sovversione di tipo brigatista? Basta negarla perché non esista?

segni di speranza

m.z.

PERCHÉ SIAMO ACINI ACERBI?

Isaia 5,1-7; Galati 2,15-20; Matteo 21,28-32.

«Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi». La vigna di Isaia, noi, è accudita, mantenuta nel terreno fertile, nutrita. È fatta di viti pregiate. Abbiamo i mezzi per essere uva. Perché allora siamo acini acerbi? Ci vengono dati possibilità e stimoli; perché non sappiamo dare frutti? Il Signore se lo aspetta; meglio, nel vangelo, ce lo chiede. «Va' a lavorare nella vigna» è la richiesta del Signore.

Quest'anno questo vangelo cade in un momento particolarmente delicato: della storia del mondo e della nostra storia nazionale. Non è semplice, non è piacevole sentirsi una minoranza in un mondo travolto da processi all'apparenza incoercibili e irreversibili. Ma non è nemmeno piacevole lasciarsi correre le situazioni sopra la pelle, pensando alla nostra impotenza. C'è più terreno fertile tra i pubblicani e le prostitute che tra i farisei e i sacerdoti, ci garantisce Gesù. Non è la perfezione che va perseguita, ma l'apertura a lui, l'accettazione della sconfitta e del perdono, la misericordia: verso gli altri e verso noi stessi. In questi giorni con molti aspetti disperanti, andiamo a lavorare nella vigna. Ognuno di noi svolgerà un lavoro limitato e imperfetto. Forse però, nella vigna del Signore, saprà cogliere la sua vicinanza. Il suo starci accanto.

Il domenica ambrosiana dopo il martirio di san Giovanni - anno C

schede per leggere

m.c.

Pubblicato nel 1984 da Sellerio, pp. 88, 5,16 €, *L'eccidio di Fantina* di Antonio Girelli, giornalista politico di grande esperienza scomparso nel 2012, è il racconto vivo e appassionato di una pagina vergognosa, e per questo tenuta nascosta, della nostra storia risorgimentale. Non molti, infatti, hanno avuto modo di conoscere, in un curriculum scolastico ancora influenzato dalla mistica monarchica e fascista, come si svolse in realtà l'impresa di Garibaldi del 1863: «o Roma o morte» era stato allora il motto del Generale e dei suoi garibaldini per muovere, dopo la Sicilia, alla conquista della città, ancora di sovranità papalina sostenuta dalla Francia, per farne la capitale dell'Italia. Agli ordini di chi aveva dato prova di grande coraggio e valore, e anche di fedeltà alle nuove istituzioni che reggevano l'Italia, si era radunato un numero elevatissimo di volontari, vecchi garibaldini e nuovi, molti anche disertori dell'esercito sabauda.

Ma, nonostante l'entusiasmo e il consenso popolare, l'impresa era destinata al fallimento.

«Garibaldi fu ferito, fu ferito in una gamba...» cantava un vecchio ritornello, che non dà sicuramente conto della drammaticità degli eventi. Il re e il governo infatti, per le prevedibili conseguenze internazionali e senza l'illuminata guida di Cavour scomparso da poco, condannarono l'operazione, e opposero ai volontari l'esercito con l'ordine di «attaccare e battere Garibaldi, farlo prigioniero».

Se dall'Aspromonte la risposta del Generale, ancor prima di essere ferito, fu di abbassare le armi per evitare una lotta fratricida, alla saggezza di tale scelta si opposero l'ottusità, e anche vecchie rivalità, dell'apparato militare; e, a fronte di un esercito schierato per la battaglia, molti dovettero fuggire, molti furono fatti prigionieri. Ciò che accadde a Fantina rasenta l'assurdo.

Ai volontari disertori uniti ai garibaldini fu promesso il perdono del re; ma era un ignobile inganno. Ai sette che avevano creduto fu immediatamente applicata la legge militare e all'istante eseguita la fucilazione per ordine del maggiore De Villata, sordo a ogni ragione. Cadde nel vuoto ogni richiesta, senza alcuna comprensione e umana pietà. Una lapide posta in seguito ricorda ancor oggi i caduti.

Antonio Girelli, che documenta il racconto con precisione e chiarezza, offre con questo testo un doveroso riconoscimento a Garibaldi, e ai garibaldini, alla loro generosità e alla loro fede, che si scontrava con uno Stato nato sotto l'insegna di troppi compromessi. La passione che anima queste pagine coinvolge emotivamente e suscita sconsolate riflessioni sulla formazione e sui destini di questa nostra Italia, che continuiamo a guardare con grande preoccupazione.

la cartella dei pretesti

Ma le pressioni non si fermano, puntano alla creazione di un nuovo senso comune, urlano al sacrilegio politico, invocano l'eccezione definitiva che faccia di Berlusconi il *fuorilegge istituzionale*, il primo cittadino di uno Stato nuovo, fondato sulla trasgressione elevata a norma, sulla forza che prevale infine sul diritto. Bisogna essere consapevoli che questa è la vera posta in gioco oggi. Si può rispondere se si è capaci di mantenere autonomia politica e culturale.

EZIO MAURO, *Il mondo rovesciato*, la Repubblica, 21 agosto 2013.

Certe esperienze mi avvicinano alla spiritualità, come aver disegnato le celle di questo piccolo monastero di clarisse a Ronchamp, uno spazio minimo di poco più di due metri, dove le monache vivono secondo il loro motto che è gioia, silenzio, preghiera. Questa dimensione religiosa è una dimensione che l'architetto non può ignorare al di là della propria personale storia: l'architetto deve essere capace di immedesimarsi in quello che fa. [...]

Progettare una nuova basilica per Padre Pio è stata un'esperienza molto complicata perché si è incrociata molto con i riti pagani della chiesa. A questa figura che non ho mai conosciuto, certamente straordinaria per semplicità e per forza umana che è stata un pochettino idealizzata, si sono aggiunti i mercanti nel tempio. Un architetto vive tutto in maniera drammatica.

RENZO PIANO, intervista a Laura Laurenzi, la Repubblica, 13 luglio 2013.

Anche oggi tanti ostracizzano o sbeffeggiano la parola verità. Nella pratica, poi, la considerano un filo di ragnatela che ognuno estrae da sé, come gli conviene e gli si attaglia, ben lontani dal considerarla un orizzonte che ci precede e ci eccede, verso cui navigare e ricercare.

GIANFRANCO RAVASI, *Breviario*, Il sole 24 ore domenica, 11 agosto 2013.

Un liberale che non prova repulsione per Berlusconi vale un democratico che non prova repulsione per Stalin. In passato alla sinistra è toccato essere cieca e sorda, e ancora paga le conseguenze. Ma quando è che toccherà alla destra cavarsi i paraocchi, guardare la realtà in faccia e capire di quale catastrofe si è resa responsabile e/o complice?

MICHELE SERRA, *L'amaca*, la Repubblica, 27 agosto 2013.

Hanno siglato: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 424 è previsto per LUNEDÌ 14 ottobre 2013